

Giuliano Garavini, *Dopo gli Imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Firenze, Le Monnier, 2009, pp. 359.

Il volume di Giuliano Garavini si presta a molteplici letture. È un volume ricco, fondato su una solida documentazione archivistica, una pluralità di fonti che spaziano multidisciplinarmente tra diversi settori: politica, economia, società, diplomazia.

Il processo d'integrazione europea viene inserito da Garavini in una storia più ampia, che non si limita alle relazioni internazionali, ma spazia alla storia contemporanea *tout court*, contribuendo a spiegare natura ed esiti del processo d'integrazione. Anche l'arco cronologico è di ampio respiro. Fa da sfondo un processo di lunga durata, caratterizzato dal passaggio dal sistema europeo al sistema mondiale degli Stati, dall'imperialismo alla decolonizzazione, che giunge negli anni considerati a dispiegare pienamente i suoi effetti. Parallelamente, sul piano economico, l'attenzione dell'Autore si appunta sulla piena espansione della seconda e della terza rivoluzione industriale, informatica, tecnologica. Il libro è molto documentato in questo ambito, soffermandosi sull'affermazione delle multinazionali, dei mezzi di comunicazione di massa, di un'economia e di una società pienamente mondializzate.

Sul versante della storia dell'integrazione europea, il filo rosso indicato dall'autore è ben esplicitato già nel titolo e nella copertina: "dopo gli Imperi", ovvero la necessità "per spiegare le radici dell'Unione Europea" di "risalire al momento della decolonizzazione".

Nell'ottobre 1954, Spinelli – in un articolo programmatico intitolato "Nuovo corso" – sentenziava che il momento favorevole all'unificazione europea (1945-1954) – caratterizzato all'interno degli Stati da una situazione di sfascio della burocrazia, degli eserciti, della diplomazia, dell'economia; all'esterno, dalla paura dell'URSS e dal favore statunitense all'integrazione europea – dopo la morte di Stalin e l'avvio della distensione poteva considerarsi chiuso. Gli Stati nazionali, non più pressati da forti fattori esterni, stavano camaleontisticamente cercando di tornare alle vecchie politiche. Se la sua analisi relativa agli effetti della distensione era corretta, essa ignorava la presenza di un fondamentale fattore di spinta del processo d'integrazione continentale, destinato a sostituirsi prepotentemente ai precedenti: il declino dell'Europa, con l'avvio della decolonizzazione nel corso del XX secolo e la perdita della centralità nel mondo dopo le due guerre mondiali, nel permanere e anzi di fronte all'accentuarsi delle sfide poste dalla rivoluzione industriale. In realtà, proprio in quegli anni il processo di decolonizzazione stava giungendo al suo apice e ne stava per dispiegare le conseguenze. L'episodio di Suez, con il rigido atteggiamento americano nei confronti degli alleati francesi e britannici costretti a rinunciare alle loro illusioni imperialistiche e la pronta adesione della Francia di Mollet alla Comunità economica europea, lo avrebbe dimostrato di lì a poco. L'immagine di Nasser, ricordata da Garavini, come "federatore" esterno, per contrapposizione,

accanto ai padri fondatori dell'Europa, è emblematica e riprende simbolicamente quella precedente di Stalin.

Garavini focalizza la sua attenzione sugli anni Cinquanta-Sessanta, documentando aspetti noti e meno noti della decolonizzazione, dalla conferenza di Bandung del 1955, anno in cui 16 Paesi vennero ammessi all'ONU, mentre altri 16 Stati decolonizzati lo sarebbero stati nel 1960, a quella di Belgrado del 1961, con la nascita del movimento dei non allineati. L'Autore è particolarmente attento al confronto Nord-Sud del mondo, spesso trascurato dalla storiografia o letto come episodio a sé stante: dalla Dichiarazione ONU sull'indipendenza dei popoli colonizzati del 1960 alla storia della *United Nations Conference for Trade and Development* (UNCTAD), nel 1964, con la sua progressiva influenza nell'orientare gli Stati europei verso un futuro che prendesse atto del declino della dimensione nazionale e della fine dell'imperialismo. Negli Stati Uniti, d'altra parte, nel quadro della competizione globale verso il Terzo Mondo, si avviava in quel torno di tempo con Kennedy l'apertura ai Paesi di nuova indipendenza (Alleanza per il progresso nel 1961, finanziamenti all'America Latina negli anni 60).

Un'ulteriore chiave interpretativa del volume può riscontrarsi nella presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica del superamento dello Stato nazionale, nel "rifiuto dell'interesse nazionale in nome di cause comuni all'intera umanità" (p. 128). È un'Europa, quella di Garavini, che risponde alle sfide subite dagli Stati nazionali, diventando attore e non semplice spettatore passivo del secondo dopoguerra. Così la lettura del terzomondismo europeo assume nuove connotazioni, apparendo quest'ultimo permeato dall'esigenza, non tanto di modificare la politica estera degli Stati nazionali, (...) quanto di superare la stessa nazione come attore della politica estera" (p. 129).

Da qui una nuova lettura anche del Sessantotto, con i suoi molteplici riferimenti all'Europa, ma non alle istituzioni europee. Un'Europa che avrebbe potuto costituire un modello di cooperazione fra i popoli, oltre che di superamento del bipolarismo Est-Ovest, ma che in realtà in quegli anni non ha saputo superare lo stadio della cooperazione e proporsi come alternativa valida alle derive rappresentate da identificazioni in politica estera neoimperialistiche (Cina) o neodittatoriali (Cuba).

Da qui la sottolineatura dell'incapacità della Comunità europea di diventare interlocutore privilegiato per i Paesi del Terzo Mondo, un'espressione significativamente usata per la prima volta nel 1952 dal francese Sauvy.

Un'ultima chiave interpretativa del volume riguarda il rifiuto del concetto di continuità istituzionale e di irreversibilità.

L'autore descrive bene il legame tra Stati europei – Gran Bretagna e Francia in particolare, ma anche Belgio e Olanda – e colonie o ex-colonie, e soprattutto riesce a rendere viva la difficoltà del distacco e gli inevitabili nessi con il processo d'integrazione europea. Le resistenze al cambiamento sono vivaci: da una parte la Gran Bretagna, che continua negli anni Sessanta, dopo il primo rifiuto all'ingresso nella Comunità da parte di de Gaulle, a considerarsi centro di una rete di rapporti

mondiali di cui il Commonwealth è parte fondamentale, dall'altra la Francia, dove le colonie sono considerate "spazio vitale per il prestigio nazionale, per l'economia, per la cultura francese" (p. 65), cosicché "l'idea politica e culturale dell'integrazione europea non era in grado di sostituirsi rapidamente all'immaginario imperiale" (p. 63).

Se per lo storico è usuale far riferimento al permanere della *grandeur* francese, oppure alla politica dei "tre cerchi" britannica, difficilmente il punto di vista dell'influenza dei rapporti con il Terzo Mondo è adottato per una lettura di lunga durata che potrebbe in molti casi permettere di spiegare la discontinuità e le scelte spesso irragionevoli degli Stati, altalenanti fra illusioni imperialistiche e necessità di cooperazione.

Un'unica nota critica, che non inficia la validità della ricostruzione. Nella sua interpretazione generale, non nel suo impianto e nella ricostruzione fattuale, il volume è penalizzato dall'accettazione passiva dell'assioma per cui negli anni Quaranta-Cinquanta il processo d'integrazione europea sarebbe prevalentemente stato indirizzato alla rinascita degli Stati nazionali, quasi che solo gli anni Sessanta avessero dato un volto all'Europa e che i padri fondatori fossero idealisti ancora immersi nell'utopia. Sottovaluta, cioè, da un lato, il dispiegarsi della decolonizzazione in epoca ben precedente, e quindi proprio quella lunga durata che fa da sfondo al volume; dall'altro, l'importanza dei fattori che spingono verso il processo d'integrazione già a partire dalla fine della seconda guerra mondiale – e ancor prima – tra i quali il venir meno della centralità dell'Europa nel mondo risulta fondamentale, nel momento in cui le dimensioni degli stati nazionali – "polvere senza sostanza" li definisce Einaudi – non permettono più agli europei di fare una politica di potenza e i problemi di governo hanno assunto una dimensione supernazionale. Se è esistita in quegli anni – ma ancor più, bisognerebbe dire, nei successivi – una resistenza degli stati nazionali al loro declino storico e il processo d'integrazione europea ha avuto un ruolo innegabile nella ripresa degli Stati nazionali e dello stesso nazionalismo, gli Stati europei di fine anni Cinquanta, pur rafforzati, non hanno nulla a che vedere con gli Stati nazionali d'anteguerra, sono Stati dimidiati che devono la loro ritrovata potenza all'integrazione e che possono sperare di ritrovare la loro piena indipendenza e giocare un ruolo internazionale solo se uniti.

DANIELA PREDA